Le reazioni alla proposta sovietica

Un secco rifiuto dagli USA: inaccettabile

Lo dichiara il Dipartimento di Stato dopo una valutazione più possibilistica espressa dalla Casa Bianca

Ronald Reagan

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno respinto le proposte di Andropov sul disarmo nucleare. Il Dipartimento di Stato, in un secco comunicato ufficiale — rilasciato dopo che dal portavoce della Casa Bianca erano state espresse valutazioni possibilistiche — ha definito «inaccettabili» le proposte del segretario del PCUS perché esse lascerebbero i sovietici con un vantaggio di diverse centinaia di testate nucleari, piazzate sui missili SS 20, mentre negherebbero agli americani i mezzi di dissuasione. La dichiarazione del Dipartimento di Stato ricorda che nei giorni scorsi il presidente Reagan aveva espresso la sua preferenza per l'opzione zero e che lo stesso orientamento era stato preso dal Consiglio della NATO a Bruxelles. Come è noto l'opzione zero prevede che l'URSS rinunci a tutti i suoi missili a medio raggio in cambio della rinuncia americana di installare i nuovi missili Pershing e Cruise in Europa, prescindendo dai missili francesi, inglesi e da quelli degli USA piazzati su sommergibili e su aerei.

Il Dipartimento di Stato sostiene che è «inaccettabile lo stato di superiorità nei nostri confronti» e non calcola i missili francesi e inglesi che, a parere della diplomazia statunitense, rappresenterebbero un deterrente autonomo. Il comunicato sostiene infine che le limitazioni prospettate da Andropov per gli SS 20 non potrebbero essere applicate solo all'Europa. Se si accettasse questa ipotesi «ciò lascerebbe i sovietici in posizione tale da minacciare i nostri amici asiatici» e consentirebbe all'URSS di «mantenere una forza missilistica altamente mobile, che potrebbe essere spostata in qualsiasi momento contro la NATO». Il Dipartimento di Stato arriva infine a concludere dicendo di sperare che i sovietici si siano resi conto che «noi non possiamo rinunciare a contrastare la loro minaccia».

In precedenza, come dicevamo all'inizio, il portavoce della Casa Bianca aveva assunto una linea interlocutoria preannunciando che la Casa Bianca aveva l'intenzione di studiare attentamente la proposta di Andropov, «anche se il presidente aveva espresso in passato la propria preferenza per l'opzione zero». Era sembrato quindi che l'amministrazione americana non intendesse né respingere seccamente la mossa sovietica né arroccarsi dietro le posizioni assunte dalla Casa Bianca. Col passare delle ore, si è arrivati però a questa presa di posizione seccamente negativa del Dipartimento di Stato. Con ogni probabilità è stato l'atteggiamento negativo assunto dai francesi e dagli inglesi ad indurre il Dipartimento di Stato a un rifiuto altrettanto secco.

Quando si parla di riarmo, l'attenzione si concentra subito sul missile MX, l'arma destinata a entrare nella storia parlamentare americana come la più controversa, con colpi di scena, voti contrari e favorevoli, minacce e ritirate della Casa Bianca. Le ultime notizie non hanno fatto calare il sipario su questo dramma reaganiano: il presidente ha firmato il blocco di leggi approvate in queste ore e comprendenti la cancellazione del miliardo di dollari destinato a costruire i primi cinque MX. La Casa Bianca ha dunque rinunciato a usare il potere di veto. Pare tuttavia che Reagan intenda utilizzare per la fabbricazione degli MX una parte dei fondi concessi per la ricerca e la sperimentazione di tali missili.

Come si vede, al groviglio politico-parlamentare si intreccia un groviglio tecnico. Anche i fondi destinati alla costruzione del missile Pershing, potrebbero essere rimessi in bilancio, nonostante il voto contrario espresso dallo stesso comitato che ha bloccato l'MX. Basterebbe che i lanci di prova, finora fallimentari o difettosi, avessero successo.

Aniello Coppola

Interesse in Europa, ma dalla Francia primo «no»

Cheysson: sulla «force de frappe» non si tratta. Bonn manifesta viva attenzione

François Mitterrand

ROMA — Le capitali europee sembrano esser state colte di sorpresa di fronte alla novità e alla portata delle proposte sovietiche sul disarmo, che vanno ben al di là di quanto era stato anticipato nei giorni scorsi dalle fonti americane. Le prime, scarne reazioni europee sono improntate a una grande cautela. Chiaramente, tutti aspettano un segnale da Washington per il timore di scoprirsi troppo di fronte al maggior alleato della NATO, con il rischio tuttavia di venire spregiudicatamente scavalcati dalla Casa Bianca, che già aveva definito, per bocca dello stesso presidente Reagan, «inadeguate ma positive» le idee attribuite nei giorni scorsi ai dirigenti di Mosca.

Chi invece non ha aspettato a rispondere, e in tono nettamente negativo, è stato il governo francese, direttamente chiamato in causa dall'offerta sovietica, che prevede di ridurre il numero dei vettori nucleari dell'URSS basati in Europa alla pari di quanti ne hanno attualmente la Francia e la Gran Bretagna, le due potenze europee dotate di un loro proprio armamento nucleare indipendente da quello della NATO. La Francia, a differenza della Gran Bretagna, non fa parte del sistema militare atlantico, ed affida la sua difesa alla sua propria «force de frappe» nucleare. I francesi si sono sempre opposti, perciò, a mettere in discussione il loro armamento nucleare nelle trattative fra USA e URSS, sostenendo che si tratta di forze puramente nazionali, e non appartenenti al dispositivo atlantico.

Non meraviglia dunque che il ministro degli Esteri francese Claude Cheysson abbia precipitosamente reagito, definendo le proposte di Andropov «un mezzo per deviare la conversazione dal suo vero oggetto, che è lo squilibrio delle forze in Europa». Non abbiamo mai messo le nostre armi al servizio della NATO, e perciò ci siamo sempre opposti a che esse venissero prese in considerazione nel negoziato di Ginevra, ha detto Cheysson, aggiugendo polemicamente: «Noi siamo indipendenti. Vorrebbe forse Andropov che ci integrassimo nell'Alleanza Atlantica? Vorrebbe che i nostri missili fossero messi sotto controllo americano?». Preso dalla forzatura del discorso, Cheysson ha anche sostenuto che l'istallazione in Europa dei «Pershing 2» e dei «Cruise» «potrebbe sfortunatamente essere necessaria per ristabilire l'equilibrio», ed ha insistito sulla versione più ortodossa dell'«opzione zero», come eliminazione pura e semplice dei missili sovietici basati in Europa. Una interpretazione diversa, come si vede, da quella dello stesso presidente Mitterrand, che nei giorni scorsi si era dichiarato disponibile alla ricerca di una posizione mediata, fra le proposte sovietiche e l'«opzione zero» americana.

Alla precipitazione francese ha fatto riscontro una prudente attenzione tedesca: esamineremo «nei particolari» le proposte di Andropov per stabilire che cosa offrono di nuovo, ha detto il portavoce governatico, mentre i liberali hanno sottolineato la presenza di «segnali» nel discorso del segretario del PCUS. Un atteggiamento di evidente interesse si è manifestato anche da parte della NATO. Richiesto di un parere sulla proposta sovietica, un portavoce dell'alto comando di Bruxelles ha detto laconicamente: «La studieremo con molta cura», ed ha significativamente ricordato il passaggio contenuto nel comunicato finale del Consiglio Atlantico, in cui si auspicavano nuove proposte da parte sovietica sul disarmo. Evidentemente, ora nel discorso di Andropov nuove proposte ci sono, e nessuno potrà non tenerne conto, soprattutto in Europa.

Vera Vegetti

Molte le novità nel discorso di Andropov sui temi interni

Il primo segretario ha affrontato in particolare i problemi della integrazione, economica e nazionale, dell'URSS e ha sottolineato che resta ancora «molto da fare»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Non temiamo affatto di parlare delle difficoltà esistenti e di ciò che ancora resta da compiere perché siamo fermamente convinti che noi possiamo e saremo capaci di venirne a capo». Così Juri Andropov ha concluso il suo bilancio dei sessant'anni dell'Unione Sovietica tra gli applausi di una platea che aveva fin lì seguito il suo discorso con una attenzione tesa, sul filo di un ragionamento che aveva più d'un motivo di novità per orecchie allenate a diversi linguaggi. Ed è stata forse la celebrazione meno retorica e più politica che si sia svolta nel Palazzo dei congressi del Cremlino. Il segretario generale del PCUS — che ha preso la parola subito dopo una breve introduzione di apertura pronunciata da Konstantin Cernenko — si è lungamente soffermato sull'analisi del livello raggiunto, nei sessant'anni trascorsi, dal processo di creazione di quella ch'egli ha chiamato «una nuova comunità storica: il popolo sovietico». Unificare, avvicinare, fondere tra loro, rendere armonici i rapporti tra le nazioni e le etnie, integrare le economie: tutti concetti sui quali Andropov ha ripetutamente insistito invitando l'assemblea e il paese a «concentrare l'attenzione su ciò che ancora resta da fare» sulla strada dell'avvicinamento e della fusione delle nazioni che compongono l'immenso mosaico sovietico.

Il giudizio storico ch'egli ha formulato è tradizionale e perentorio: «La questione nazionale che abbiamo ereditato dal regime di sfruttamento è stata risolta con successo, definitivamente e irrevocabilmente. Per la prima volta nella storia la composizione multinazionale del paese che era stata, un tempo, all'origine della sua debolezza, è divenuta la sorgente della sua forza e del suo sviluppo».

Ma è stata questa una delle poche affermazioni «classiche» che Andropov si è concesso e ha concesso alla platea. Il cammino da percorrere è ancora lungo — ha aggiunto — «non bisogna in nessun modo bruciare le tappe anche se non si possono frenare quei processi che sono già venuti a maturità», soprattutto perché i problemi che derivano dal fatto stesso che una moltitudine di nazioni ed etnie vive sotto il tetto di uno Stato unico «continueranno a rimanere finché esisteranno le nazioni, finché vi saranno delle differenze nazionali. E queste esisteranno ancora per molto tempo, molto di più delle differenze di classe». Andropov ha ricordato che decine di questi popoli e nazioni sono stati portati con impressionante rapidità «da rapporti feudali patriarcali e perfino tribali» a livelli di sviluppo materiale tipici di un paese moderno ma — ed è stato questo uno dei passaggi forse più interessanti della sua esposizione — ha invitato a non dimenticare «che il progresso economico e culturale di tutte le nazioni ed etnie va di pari passo con la crescita della loro coscienza nazionale».

Diversificazioni, spinte centrifughe possono dunque manifestarsi all'interno di un processo di crescente integrazione e perfino come effetto di una riuscita integrazione economico-sociale. Ci sono fenomeni negativi — ha detto infatti Andropov — che «sarebbe sbagliato spiegare unicamente come sopravvivenze del passato». Un'analisi indubbiamente moderna cui però Andropov ha fatto seguire un'altra messa in guardia: «Non si può dimenticare che nelle tradizioni culturali, nei modi di vita di ogni nazione, non ci sono solo elementi positivi». Un invito a «liberarsi di ciò che ha fatto il suo tempo» che si presta ancora a molte e opposte interpretazioni. Ma il tono usato, la modernità del linguaggio usato da Andropov hanno stupito non poco molti osservatori (come quando il segretario generale del PCUS, parlando della necessità di trasformare radicalmente il sistema dei trasporti dell'URSS, ha fatto cenno non soltanto alla loro funzione economica e politica ma anche «psicologica», nel senso di spezzare barriere non solo geografiche ma anche specificamente culturali). La prima citazione dedicata a Mikhail Ivanovic Kalinin, il primo presidente dell'URSS, la seconda a Marx, neppure una volta è comparsa la locuzione classica marxismo-leninismo. Ripetuti invece gli inviti a promuovere la «partecipazione sempre più larga dei lavoratori di tutte le nazionalità alla gestione degli affari della società e dello Stato», e a «estendere la rappresentanza dei lavoratori in seno agli organi di Stato e di partito in ognuna delle repubbliche», mentre la questione dei rapporti tra popolo russo e altri popoli dell'Unione è stata concentrata in un solo, rapido passaggio («esso merita una riconoscenza tutta particolare»).

MOSCA - Una veduta d'insieme della cerimonia per il sessantesimo dell'URSS

Rapido anche, tanto da parere elusivo, il capitolo dedicato al «sistema mondiale del socialismo». In certi punti Andropov ha dato l'impressione di riferirsi all'insieme dei paesi socialisti dell'est europeo; in altri è sembrato allargare il concetto al punto da inglobare anche le esperienze di modelli socialisti assai diversi, fino ad includere la Cina. Ma nessuno è stato nominato in esteso e gli stessi cenni autocritici hanno assunto un significato inevitabilmente ambiguo anche se inconsueto e di grande interesse: «Non abbiamo sempre saputo tirare in tempo le conclusioni rese indispensabili dai cambiamenti che sopravvenivano all'interno dello stesso mondo socialista... sono esistite illusioni che avremmo dovuto abbandonare ed errori per i quali abbiamo dovuto pagare dei prezzi». L'applauso è stato lungo, intenso, ma senza ovazioni. È durato il tempo impiegato da Andropov per tornare lentamente al tavolo della presidenza. Lo ha spento lui con un brusco gesto della mano sedendosi.

g. ch.

A colloquio con il laburista Ken Coates

Da Comiso a Londra Contro tutti i missili, per la pace in Europa

Forme diverse e originali, un'unica volontà nel movimento per il disarmo nucleare Giovani, donne, la loro spontaneità e l'incontro con le forze politiche Tante voci contro ogni scelta di potenza

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La marcia per Comiso e la dimostrazione di 30 mila donne inglesi davanti alla base di Greenham Common: due imponenti manifestazioni che danno una misura dell'ampiezza del movimento per il disarmo nucleare in Europa attorno a comuni obiettivi e in forme differenziate e originali. Ne parlo col presidente della Fondazione B. Russell per la pace, il laburista Ken Coates, di ritorno dall'Italia.

Ne ho riportato un'impressione molto forte, soprattutto per l'entusiasmo dei dimostranti ed in particolare per la partecipazione attiva dei giovani. È stata un'esperienza notevole, un rinnovo di energie davvero significativo e inedito anche per chi, come me, ha una lunga milizia politica sulle spalle. C'è una grande somiglianza con il rilancio d'attività da parte di tante giovani donne, domenica scorsa, a Greenham Common: le stesse facce fresche, volitive, al loro primo arrivo sulla scena, la stessa indipendenza di giudizio, la stessa apertura mentale. Alcuni parlano, qui in Inghilterra, di «ingenuità». Ma non è così.

È invece il rifiuto di farsi rinchiudere dentro i vecchi schemi, il tentativo di far udire la propria voce in modo nuovo e autonomo. Mi sono sentito molto incoraggiato da quel che ho visto in Italia. Lo stesso vale per Greenham Common dove le donne hanno preso su di sé una iniziativa enorme, in condizioni materiali molto difficili, ricusando perfino l'aiuto del CND (Campagna per il disarmo nucleare). Una prova di grande carattere. I vari gruppi per la pace hanno questa fisionomia particolare: sono giustamente orgogliosi della propria integrità morale e della propria capacità di azione indipendente. È una grande risorsa che dobbiamo rispettare e stimolare. Al tempo stesso è altrettanto importante che questo fiume di energie vada ad un incontro, serio e ragionato, con le maggiori forze politiche. In altre parole, il movimento per la pace deve imparare a camminare su due gambe. Il massimo di autonomia, creatività e spontaneità insieme al massimo di intervento razionale, di discussione aperta, di continui sforzi per costringere tutti gli interlocutori politici a confrontarsi con le questioni cruciali del movimento.

Motivazioni personali, grande trasporto di massa, necessità di saldare il discorso alla politica: come porsi di fronte a questo nodo di problemi?

Se facciamo il raffronto fra Italia e Gran Bretagna ci troviamo davanti a due diversi tipi di cultura politica. È un tema assai complesso e non sta a me esprimere un parere perentorio. Come osservatore attento della scena italiana, mi sembra però assolutamente chiaro che il ruolo politico e culturale del PCI è del tutto differente da quello dei partiti della sinistra nel nord Europa. Non si tratta soltanto di un partito come semplice macchina dell'organizzazione. Quella del PCI è una presenza politica costante che è profondamente radicata in larghi settori della vita italiana. Non esiste niente di simile nell'Europa settentrionale dove i partiti hanno un'esistenza pratica e istituzionale più circoscritta.

Per capire le difficoltà del rapporto dovremmo ricorrere alle analisi della sociologia politica in tutti i paesi europei. Bisogna rendersi conto contro cosa sta reagendo, almeno in parte, il movimento per la pace davanti ai partiti politici. I vari gruppi pacifisti stanno reagendo alle vecchie strutture e sono tutti diversi fra di loro perché vogliono cambiare istituzioni e organizzazioni diverse.

I governi conservatori non riescono a minimizzare il movimento per il disarmo in Europa ma tentano di aggirarlo dicendo che si tratta di un «regalo» per la propaganda sovietica.

Sì, è lo stesso argomento che viene usato in tutti i paesi. La risposta, credo, è piuttosto semplice. Prima di tutto è calunnioso affermare che i vari gruppi della pace europei sono anche in minima parte succubi della politica sovietica. La verità è che lottano contro i missili occidentali altrettanto quanto contro i missili dell'est. Questo emerge da tutti i discorsi, le dichiarazioni, gli opuscoli e i libri pubblicati in questi ultimi tempi sui temi del disarmo. Possiamo categoricamente respingere tale insinuazione. Al tempo stesso bisogna anche aggiungere che l'atteggiamento sovietico verso il movimento per la pace in Europa è talora difficile e ambivalente. Il Comitato per la pace sovietico, ad esempio, sta cercando di scoraggiare il prossimo incontro internazionale — la convenzione di Berlino nel maggio dell'83 — creando difficoltà per il movimento pacifista europeo non allineato. È un motivo di rincrescimento perché oggettivamente questo contribuisce alla propaganda dei circoli occidentali più reazionari. Ma vi è un importante lato positivo perché alcune recenti iniziative del governo sovietico sono incoraggianti. In particolare, il nuovo clima delle relazioni con la Cina, nella misura in cui andranno avanti. Una distensione cino-russa può contribuire in modo positivo per tutti noi, in Occidente, ed è un importante passo per rimuovere ulteriori pericoli. Il mondo è troppo piccolo: non possiamo permetterci di subire questo tipo di confronto nei vari «teatri» strategici. Al recente voto, all'ONU, sulla moratoria atomica, l'URSS ha preso una posizione capace di richiamare il massimo sostegno presso l'opinione pubblica occidentale. Dobbiamo mantenere una posizione di equilibrio ed essere capaci di apprezzare nella giusta luce le posizioni sovietiche quando contribuiscono ad alleggerire la tensione e a favorire il disarmo internazionale.

Ma Reagan sembra insistere sull'installazione ad ogni costo dei missili in Europa, come condizione preliminare per il negoziato. Questa è di fatto la sostanza della sua posizione attuale, malgrado il dibattito aperto negli Stati Uniti.

In effetti questo contribuirà ad unificare la volontà di negoziato dell'intera Europa di fronte ad una proposta, come quella sovietica, che è ragionevole e praticabile. Ecco infatti un esempio di quel tipo di temi, come ho detto, sui quali verificare di continuo il significato delle azioni sovietiche. L'offerta dovrebbe essere messa alla prova. Solo il negoziato può dimostrarne fino in fondo la sincerità e la serietà. Ma, se verrà confermata, si tratta dell'iniziativa più valida e promettente da quando la NATO ha preso la decisione di procedere al cosiddetto ammodernamento delle armi nucleari di teatro. È fra l'altro un esempio di iniziativa unilaterale da parte dell'URSS che solleva un'eco nei paesi europei dove l'opinione pubblica non riesce a capire perché non si debba procedere alla verifica, avanzare controproposte, arrivare eventualmente al negoziato.

Quali sono le prospettive per la campagna contro i Cruise e i Pershing nei prossimi mesi?

È una questione aperta. I pericoli sono lì davanti a tutti noi. La protesta continuerà e andrà aumentando di volume e di intensità contro l'imposizione di questi missili che nessuno vuole soprattutto quando le possibilità di trattativa vengono rifiutate. Possono esserci gravi difficoltà politiche in quei paesi europei i cui governi insistono per procedere alla installazione dei missili. Quel che dobbiamo assicurare è che i temi generali del disarmo in Europa non vengano sommersi o saturati dal trattamento sensazionale che possono ricevere da parte dei mass-media. Dobbiamo fare in modo di tenere gli occhi aperti, di far riflettere l'opinione pubblica sulle ragioni di fondo della campagna per il disarmo. Dobbiamo continuare a discutere le questioni fondamentali del disarmo. Dobbiamo cercare di non limitarci a mobilitare il movimento solo su questi missili in particolare.

Il discorso va ampliato ed esteso fino a toccare tutti i grossi problemi politici che sono impliciti al disarmo del nostro continente. Ecco perché abbiamo convocato la convenzione di Berlino, in maggio: non per dire ai partecipanti cosa debbano pensare o fare ma per dar modo a tutti di scambiarsi le proprie opinioni, allargare e approfondire la discussione. È in questa facoltà di contatto e di rapporto reciproco che il movimento per la pace, in Europa, trova oggi la sua migliore garanzia.

Antonio Bronda

A Roma i prezzi sono proibitivi anche nelle vetrine più «popolari»

Ore frenetiche, folla. Ma davvero comprano i forzati dello shopping?

ROMA — Ma quale Natale, quale festa, questo è un lavoro forzato, un massacro, la battaglia di Alamo. Più che comprare, si perde la testa. Alle 17 via Nazionale è un lungo serpentone di vetrine illuminate e insegne multicolori, transennate da un muro compatto di macchine quasi saldate l'una all'altra, un serpentone percorso in entrambi i sensi da un fiume ininterrotto di gente invasata, giacche a vento, piumoni, pellicce senza soluzione di continuità: siepe umana ondeggiante tra frastuono, urli di sirene, trombe di autobus in difficoltà, clacson impazziti, fischi a ripetizione di mille vigili che si danno da fare tutti insieme. Per di più pioviggina, acqua sporca e densa, gli ombrelli si impigliano nei capelli, nei fianchi, nelle gambe, scusi scusi, dice qualcuno che ha ancora fiato per parlare.

Il serpentone offre di tutto: occhiali a pois, slip bordati di cigno bianco, boa rosa, camicette finto ottocento, orecchini finto settecento, cappelli con veletta, colletto-ni, quadrettoni, rigoni, stivali da Robin Hood, casual in tutte le tinte, mantelli rossi da belzebù, scacchi magnetici, giochi «elettronici intelligenti», nastrini di velluto col finto cammeo, cinturoni da cow boy, pellicce sintetiche, pantofole orientali: c'è l'imbonimento, il tono da fiera, «vendita promozionale grandi marche, sconto 20 per cento».

Nelle strade dello shopping medio-basso e popolare dove si riversa la vera folla natalizia, la roba in mostra è infinita ma, al di là del luccichio, appare quella che è, merce in gran parte dozzinale: «ciaffi», brutte stoffe, brutte confezioni. È il trionfo dell'ordinario sotto forma di regalo. Si sparano prezzi civetta, ma l'inganno non è meno cocente. Appena la qualità sale, i prezzi diventano subito proibitivi: la vera pelliccia costa dai tre milioni in su, la camicetta anni Venti fatta in grazia di dio con strass e piumette è sulle 250 mila, e l'abito da grande Gatsby con pizzi e godet va sul mezzo milione; e costa un occhio della testa pure il miniabito tutto in pailettes ultimo grido per il veglione di S. Silvestro. Per non parlare di scarpe e borsa abbinati, di biancheria di seta, di maglie firmate (900 mila un cardigan Missoni).

Via del Corso, enorme mostra degli stracci casual, è anch'essa un mare di gente affannata, che si spinge, si urta, sosta in massa davanti alle vetrine folli di Pandemonio, Funny Girl, Folk and Casual, ecc. Ma le commesse hanno fretta, se appena esiti ti strappano il capo dalle mani e lo rimettono nelle grucce, già rivolte ad altri, ad altri ancora.

Grappoli di lampioni bianchi illuminano debolmente la sera, la fiumana instancabile ancora va su e giù quando, verso le venti, i negozi cominciano a chiudere: la fiumana instancabile, ognuno con un panettone, ognuno con appesa al braccio la busta di plastica dai nomi più impensati. Magia, Punk, Camomilla, Baraonda, Pantamania, For You; la fiumana in trance.

Piccole torce allungano lingue di fuoco tremanti lungo i muri di via Ripetta, ma nelle signorili vie adiacenti, c'è la signorile calma di sempre. C'è calma in via Sistina, in via Gregoriana, dove i negozi e le boutique del vero lusso inalberano prezzi off limits; c'è calma da Broggi dove le Must de Cartier si vendono a peso d'oro; e calma da re oltre le vetrine di Bulgari, scintillanti di gioielli senza prezzo; calma anche nel famoso negozio del centro, dove una coppia-bene sta comprando un «servizio di piatti per le feste» da lire quattromilioniottocentomila.

Ma ahimé dobbiamo tornare tra la folla. Alla Rinascente la calca ti impedisce di avvicinarti ai banchi: dalla profumeria di Paola, c'è una coda che toglie ogni speranza e da Verlecchi — carta e regali, candele e cadeaux natalizi — ogni acquisto è una specie di gimkana in mezzo a spintoni e gomitate.

No, non ci sono gli zampognari, nessun suono gentile ti addolcisce il cuore, solo musica rock che fuoriesce dai terribili negozi, solo sciabolate di luci psichedeliche, solo clacson, clacson, clacson. Guai a te se ti sei avventurato in macchina col miraggio del parcheggio di Villa Borghese; guai a te, il parcheggio è strapieno, e la tua vana ricerca di un posto dove lasciare la sciagurata auto ti porta lontano, sempre più lontano dal tuo obiettivo: e quando come dio sa riesci a fermarti, scopri che il negozio che ti serve è ormai fuori mano e impossibile da raggiungere.

Nel mare di latta i bus strapieni viaggiano come elefanti in panne, al di là del finestrino le vetrine sotto la pioggia appaiono sfatte, c'è un Natale grigio là fuori... Nel caos, tra le siepi di lamiera in doppia e tripla fila, sbucano i vigili, e festoni di implacabili multe pendono dai tergicristalli bagnati.

Disgraziata, disgraziatissima idea questa di raggiungere Cola di Rienzo, altra sona-top dello shopping, da tre quarti d'ora siamo qui intrappolati in un ingorgo inestricabile, siamo qui in mezzo al fumo, al rombo dei motori, alla canea, alla folla che comunque corre a comprare, corre, corre, corre in una comica di Ridolini.

Ci mettiamo quasi un'ora per raggiungere il negozio dove «c'è tutto per il regalo di tutti», ma quando arriviamo non possiamo fermarci perché non troviamo un buco per posteggiare. Tredicesime per diecimila miliardi, dove andate a finire? Ti accorgi troppo tardi che hai speso quasi tutto, e speso malissimo.

Natale consumistico, Natale senza grazia. E anche Natale scemo. Stanchi morti, con il fastidioso senso di essere vittime di una colossale turlupinatura, scontenti, torniamo a casa rimuginando il rabbioso proposito di sempre: «L'anno venturo non mi beccano più, l'anno venturo chiudo casa e me ne vado via, dovunque, comunque, purché fuori da tutto questo».

Maria R. Calderoni